

SANTA MARIA DELLA GINESTRA

Antonella Gregori

STORIA

La valle di Faul rappresenta una zona particolare di Viterbo: pur racchiusa nella cinta muraria e praticamente adiacente al centro della città, è rimasta per lungo tempo estranea agli itinerari turistici o semplicemente ricreativi della città.

Questa situazione può essere attribuita a diversi motivi: la presenza di impianti, come il mattatoio (anche se da tempo trasferito), che non hanno incoraggiato la creazione di nuclei residenziali o di sviluppo, l'inesistenza, fino a poco tempo fa, di agevoli vie di svincolo verso l'esterno, il rigore dei vincoli urbanistici nelle zone di interesse storico, hanno fatto sì che anche la rapida crescita degli ultimi decenni sia arrivata molto attutita in questa zona, che continua a suggerire una sensazione di remoto a pochi passi dalle zone più affollate e frequentate del capoluogo.

Molti edifici sono quindi rimasti in stato di abbandono, e tra questi, proprio al centro della valle, si trova la chiesa di Santa Maria della Ginestra, attualmente al centro di un'interessante iniziativa di recupero dopo un lungo periodo di abbandono.

Le origini della chiesa non sono definite con precisione, in una delle prime testimonianze note, riportata da Nicolò della Tuccia sull'assedio di Viterbo (1243) da parte dell'esercito di Federico II, si riferisce che i viterbesi scagliavano proiettili sull'esercito nemico, precisando che avevano *posto una buffa grande e una piccola nel piano sopra S. Maria della Ginestra*. Il nome deriva probabilmente dai cespugli di ginestra che crescevano sul declivio della collina che sovrasta la valle.

Nel 1273 risultava rettore della chiesa il sacerdote Corrado di Bettona, il cui ordinario inviò una lettera di consenso alla nomina, al vescovo Filippo¹. Nel 1280, 6 marzo, Filippo conferì la nomina di rettore al benedettino Ranuccio², ma nel frattempo dovette intervenire qualche nuova condizione, considerando che il 15 dicembre dello stesso anno Bartolomeo (prevosto della vicina chiesa di S. Maria della Cella, posta sotto la giurisdizione dei monaci di Farfa) chiese ed ottenne dallo stesso vescovo l'affidamento dei parrocchiani della Ginestra. Quest'ultima concessione non prevedeva però la rinuncia ai diritti vescovili sul terreno, compreso quello



La chiesa di S. Maria della Ginestra durante i lavori di restauro.

di revoca.

È probabile che i monaci di Farfa abbiano comunque accampato dei diritti sul luogo, poiché il 26 maggio del 1281 il vescovo intimò a Bartolomeo di allontanarsi dalla chiesa della Ginestra³, ed il 23 agosto nominò cappellano il sacerdote Bencivenna⁴.

I monaci di Farfa non considerarono comunque chiusa la questione, e la lite si trascinò ancora per qualche anno: il vicario, Martino canonico di Narni, diede torto a Ferrante⁵, che rappresentava i monaci e secondo cui il *vescovo indebite et praetermissio ordinis jure spoliavit*; nel 1286 si ha traccia di un'ulteriore rivendicazione sulla chiesa, in cui il prevosto di S. Maria della Cella affermava che la concessione della Chiesa era stata effettuata dal pontefice Niccolò III, e che il vescovo Filippo l'aveva confermata⁶. L'esito della causa non è noto, ma si può supporre che fosse negativo, considerando l'appello presentato dai Farfensi all'ascesa al trono pontificio di Niccolò IV⁷.

Tuttavia nel 1290 troviamo una diffida inviata dal prevosto al cappellano della Ginestra a causa della costruzione di un nuovo muro.

Nel frattempo appena fuori Porta Faul si trovava la chiesa di S. Maria di Valverde, la cui custodia era affidata all'ordine omonimo. L'ordine si era in realtà ridotto ai minimi termini, tanto da essere soppresso nel Concilio di Lione

nel 1274. Nel 1293 nella chiesa erano rimasti solo due religiosi, a cui l'abate Angelo di Sassovivo rivolse l'invito a passare sotto la propria giurisdizione. L'invito venne prontamente accolto, e la concessione venne ufficializzata da Niccolò IV con una bolla del 20 giugno 1293 emessa da Orvieto, in cui si imponeva all'abate di versare una somma per le spese in Terra Santa.

L'abate aveva intenzione di rimodernare ed ampliare i locali, ma si scontrò con l'ostilità del Comune, che temeva che l'edificio della chiesa, opportunamente rafforzato, potesse offrire un pericoloso aiuto a truppe nemiche nel corso di un assedio, evento tutt'altro che improbabile nel periodo storico. L'abate rivolse allora il proprio interesse ad un luogo interno al perimetro murario, e la sua attenzione si soffermò sulla chiesa della Ginestra. Questa era però soggetta alla giurisdizione vescovile, riconosciuta nonostante la lunga causa con i monaci di Farfa, ed anche i monaci di Sassovivo non erano propensi a rinunciare ai propri privilegi di esenzione. L'abate Angelo trovò comunque un compromesso con il vescovo Pietro Capocci, che, con il consenso del cappellano Bencivenna, gli concesse la chiesa in cambio di un parziale riconoscimento della giurisdizione vescovile sulle questioni locali e dell'impegno a contribuire secondo la consuetudine alle spese generali del capitolo.



Lunetta con affresco rinvenuto durante i lavori di restauro (Foto G. Cerica - arch. fot. ccbc).

Probabilmente al favore del vescovo non è da escludere l'influenza del cardinale Caetani (poi Bonifacio VIII), di cui era nota la protezione che accordava ai monaci di Sassovivo.

I programmi dell'abate comprendevano però anche la costruzione di un monastero, per il quale lo spazio annesso alla chiesetta non era sufficiente, e l'abate si rivolse quindi al Comune per ottenere l'ampliamento della concessione, offrendo, tra le altre contropartite, anche l'abbandono dei lavori di riadattamento di S. Maria di Valverde. La richiesta venne esaminata il 12 marzo 1293, durante la seduta in cui venne definita la commissione delegata alle trattative con l'abate, al quale fu quindi concessa una zona lungo le nuove mura, richiedendo in cambio l'innalzamento delle mura di venti fili di muro, completi di merli e pettorale, e l'edificazione di una torre campanaria utilizzabile anche come baluardo, oltre alla disponibilità a demolire il fabbricato di Valverde dietro eventuale richiesta del Comune⁸; e la convenzione venne ratificata il 30 marzo.

I lavori presero quindi il via, ma probabilmente i monaci fecero praticare nuove aperture nel tratto di mura adiacenti la concessione, da cui derivò una controversia con il Comune che nel 1298 presentò, tramite il podestà

Giuliano de Gaytanis, al priore Benvenuto un'ingiunzione che intimava la loro chiusura, oltre a richiedere l'innalzamento della torre in quanto ritenuta troppo bassa, impedendo inoltre a chiunque di intercedere in favore dei monaci, sotto la pena di forti multe.



Lunetta con affresco ritrovato durante i lavori di restauro: Particolare della Madonna (Foto G. Cerica - arch. fot. ccbc).

Il priore non riuscì neanche ad interporre appello: intimoriti dal tono dell'ingiunzione gli stessi notai si rifiutarono di trascrivere la protesta, per cui il monaco volse la sua richiesta direttamente a Bonifacio VIII. Non è noto con certezza quale sia stato l'esito dell'appello, ma va riconosciuto che gli statuti di Viterbo erano assai chiari e severi riguardo ad aperture da praticarsi nelle mura, e probabilmente la benevolenza che il papa aveva verso l'ordine non fu sufficiente ad evitare l'ingiunzione, dato che adesso le mura non presentano più aperture supplementari, mentre altrettanto probabilmente attenuò molto le richieste relative alla torre, per la quale furono ritenute sufficienti lievi modifiche. Su una parete della torre, chiamata di S. Maria della Ginestra e tuttora visibile lungo la strada che da Porta Faul arriva al Prato Giardino costeggiando le mura, si può tuttora leggere la lapide che ricorda le circostanze della sua erezione:

IN DEI NOMINE ANNO DOMINI M
CCLXXXVII HOC OPUS FE
CIT FIERI ANGELUS ABBAS
VENERABILIS PATER
MONASTERII SAXI VIVI
AD UTILITATEM DICTI
MONASTERII ET A
D DEFENSIONEM CIVI
TATIS

La situazione viterbese divenne tuttavia estremamente turbolenta, ed i monaci benedettini abbandonarono la chiesa e gli edifici annessi, che rimasero nel più completo abbandono.

Nel 1450 un gruppo di eremiti del terz'ordine francescano trovò il luogo adatto alle proprie attività, e presentò all'abate di Sassovivo la richiesta di concessione, con l'impegno di restaurare gli edifici e riaprirli al culto a proprie spese.

L'abate ratificò la concessione, *sub annuo censo*, ed i monaci si insediarono nella chiesa, intraprendendo i lavori di rinnovamento. Inoltre, probabilmente in seguito ad una visita del papa Pio II, gli eremiti riuscirono ad ottenerne il riconoscimento ufficiale in un breve, in forma di Bolla, emesso nel 1462 maggio 19, in cui:

- * si conferma la donazione del convento fatta dall'abate di Sassovivo
- * si riconosce ai frati personalità giuridica, concedendo loro la scelta di un cappellano
- * si concede agli eremiti facoltà di scegliere un confessore con potere di assoluzione di tutti i peccati, ad eccezione di quelli riservati alla Santa Sede
- * si concede la possibilità di lucrare l'indulgenza plenaria in *articulo mortis*, purché avessero osservato il digiuno per un anno, ogni venerdì.

Il grado di autonomia concessa ai frati, che erano noti anche con l'appellativo di *repentuti*, ovvero i pentiti, è notevole, ma di questi si perde comunque traccia intorno al 1500.

Della chiesa si ritrovano notizie durante la pestilenza che imperversò a Viterbo dal 1522 al 1527, nel corso della quale fu adibita a lazzeretto (e con questo nome è tuttora nota in città).

Nel 1522 venne utilizzata come lazzeretto durante la pestilenza che colpì Viterbo, e nel 1540 vi si trasferì la Confraternita della Misericordia, incaricata della gestione dell'ospedale di S. Spirito nella valle Faul, che impose alla chiesa il nome del suo patrono S. Giovanni Decollato, una cui rappresentazione scultorea in peperino è tuttora visibile nel frontale dell'edificio.

Tra i compiti della Confraternita era compresa l'assistenza ai condannati a morte, che dopo l'esecuzione venivano sepolti nella chiesetta di S. Maria di Valverde, che per questo motivo è nota anche come Chiesa dei Giustiziati. Tra i privilegi della Confraternita risalta quello concesso nel 1611 con un breve di Pio V, che permetteva ai frati di liberare un condannato a morte ogni anno



Affresco raffigurante S. Caterina d'Alessandria (Foto G. Cerica - arch. fot. ccbb).

nella ricorrenza di S. Giovanni Decollato, privilegio che venne esercitato fino al 1643.

Nel 1875 l'edificio fece parte dei beni della Chiesa incamerati dallo stato italiano, e da allora venne adibita a magazzino ed ad altri usi, versando in stato di degrado fino a tempi recenti.

IL RECUPERO DELL'EDIFICIO

Alla fine degli anni '80 la Cooperativa Centro Arte e Restauro "Andrea Scriattoli", fondata nel 1986, cercando di concentrare le proprie attività stipulò un accordo con il Comune di Viterbo, che prevedeva in cambio della conces-

sione in affitto dell'edificio il suo restauro.

Durante i lavori sono venuti alla luce due affreschi, posti nell'ala destra della chiesa, uno all'interno di un arco e l'altro sul lato, che rispettivamente rappresentano la Madonna e S. Caterina d'Alessandria con la caratteristica ruota dentata spezzata.

Tra gli scopi della cooperativa vi sono il recupero e la conservazione dei vecchi mestieri, cercando di tramandare ai giovani attività rivolte all'artigianato artistico. A tal fine sono stati organizzati diversi corsi di formazione professionale, riguardanti il restauro del mobile antico, la doratura, la ceramica.

Altri corsi sono stati tenuti in collaborazione con la pubblica amministrazione, come quelli per operatori museali e per orefici, riconosciuti dalla Regione, mentre negli ultimi due anni accademici sono stati attivati i corsi di vasaio-tornitore, scalpellino e decoratore, finanziati dall'Amministrazione Provinciale, che si prevede possano essere ripetuti nel prossimo anno accademico.

Per alcuni anni il Comune ha stipulato con la Cooperativa una convenzione per il recupero degli ex tossicodipendenti.

Questo interessante esperimento di cooperazione tra pubblico e privato ha quindi contribuito alla ripresa di una struttura di notevole interesse storico ed artistico, già disponibile per mostre, meeting o convegni, e di cui si tenterà nel prossimo futuro l'inserimento in un itinerario turistico-culturale della città.

NOTE

- ¹ ARCHIVIO DI SASSOVIVO, fascicolo 81.
- ² ARCHIVIO DI SASSOVIVO, fascicolo 81.
- ³ ARCHIVIO DI SASSOVIVO, fascicolo 84.
- ⁴ Rogito del notaio Pietro del Alemannis. Archivio di Sassovivo, fascicolo 84.
- ⁵ ARCHIVIO DI SASSOVIVO, fascicolo 84, n.1130
- ⁶ ARCHIVIO DI SASSOVIVO, fascicolo 118, n.1495.
- ⁷ ARCHIVIO DI SASSOVIVO, fascicolo 7 B.
- ⁸ L'atto venne rogato dal notaio Filippo di Ranuccio.

BIBLIOGRAFIA

- A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1920.
- F. BUSSI, *Istoria della Città di Viterbo*, Roma 1742.
- P. LA FONTAINE, *Uno sguardo d'addio alle Mura della mia Viterbo*, Viterbo 1907.
- V. PETRICCIONE, *Come nacque la Provincia Romana del T.O.R. francescano*, Roma 1972.
- L. MATTIOLI, M.G. PALMISCIANO, *Le confraternite nell'Alto Lazio in età medievale e moderna: la città di Viterbo*, in «Informazioni» n. 6, luglio 1989, pp. 56-60; C. Pinzi, *Storia della Città di Viterbo*, Roma 1887-89.